

IMMAGINI PER L'ANIMA

DI MARGHERITA FIORE



L'ORSO

Jean-Jack Annaud
Anno 1988
Francia

42

Sono passati più di 20 anni dall'uscita di questo film che resta stupefacente.

A recitarlo sono degli orsi e, marginalmente, degli esseri umani. Il regista segue per anni una ventina di orsi (i piccoli crescono e da cuccioli nel film diventano poi gli adulti e vengono rimpiazzati da altri cuccioli) e crea due personaggi: il piccolo orso rimasto solo al mondo dopo la morte della madre e l'enorme e feroce grizzly ferito dagli umani.

Il film è quasi totalmente privo di dialogo, a parlare è la natura selvaggia di una valle delle Dolomiti bellunesi, che ben si adattano a dipingere il paesaggio della Columbia britannica dove il film è ambientato.

I due animali si incontrano, l'orso adulto accetta di fare da padre al piccolo a cui non par vero di avere una protezione così sicura e un caldo cuscino per dormire.

Inizialmente restio e rabbioso per il dolore del proiettile che l'ha colpito, il grande orso accetta di farsi leccare le ferite dal piccolo orfano, tenero e amorevole come i cuccioli sanno essere. Il grizzly a sua volta diventa cacciatore degli umani che gli danno la caccia, fino ad una scena che resta nella memoria, e ci si chiede quale miracolo l'abbia resa possibile: l'animale chiude in trappola uno dei cacciatori e ci si trova a tu per tu.

L'uomo piange, sa che sarà fatto a pezzi, l'orso invece gli urla la sua rabbia, dopo che hanno rubato il piccolo

per attirarlo allo scoperto, fa più volte il gesto di colpirlo ma non lo tocca e incredibilmente gli gira le spalle e se ne va.

E' una di quelle scene che pongono tanti interrogativi, che fanno riflettere.

Una seconda scena, drammatica quanto ridicola, impone ancora l'attenzione sul rispetto delle leggi naturali.

Il piccolotto, liberato dagli umani, viene inseguito da un ghepardo, si rifugia sulla pietra che affiora da un fiume ma non ha scampo perché la belva si avvicina e comincia a ferirlo; l'orsetto urla di dolore e di rabbia, il ghepardo si ferma e si ritira: sembra inverosimile che l'orsetto abbia avuto la meglio ma dietro il cucciolo si staglia l'enorme figura del grizzly adulto che, nella stessa posa del piccolo, urla all'unisono con lui.

Film poetico e crudo, si intuiscono l'immane lavoro e l'amorosa cura che hanno guidato le riprese: gli orsi fanno la loro parte in maniera stupefacente e forse l'umanizzazione dei loro comportamenti è perfino eccessiva (del piccolo arriviamo a vedere gli incubi notturni, nei quali le rane si trasformano in mostri, e soprattutto ritorna la madre, via via irricognoscibile). Ma quello che dovevano trasmetterci riescono bene a farlo: un profondo rispetto per l'altro, per la natura, per ciò che non capiamo.

Discreta è la presenza umana con attori scelti assai bene per stare al passo con le vere star del film.



Quando penso all'Ordine, con la O maiuscola, la qualità transpersonale, mi vengono in mente le "nature - cosiddette - morte", immagini non in movimento ma immote, apparentemente statiche. Queste pitture, al di là della tecnica, contengono l'essenza, l'intima saggezza delle cose. Sono pitture spesso magnetiche, incredibilmente toccanti perché esprimono il quotidiano e, attraverso la naturale calma delle cose, ci fanno percepire l'ordine, l'armonia, la presenza.



*Jean Baptiste Chardin, Il bicchiere d'argento 1768
Museo del Louvre Parigi*